

## Il dopoguerra nel mondo



A Gerusalemme l'incontro del segretario di Stato Usa con una delegazione palestinese guidata da Feisal Hussein. Il governo israeliano reagisce nervosamente e mette le mani avanti: «Non accetteremo nessuna pregiudiziale»

# «Con l'Olp il dialogo è solo sospeso»

## Baker «apre» ma Shamir insiste: «Dai territori non ci ritiriamo»

Nel giorno clou della sua visita in Israele il segretario di Stato Usa, Baker, ha incontrato una delegazione di palestinesi. I rappresentanti erano stati scelti dall'Olp. E Baker ha chiarito che il dialogo con l'organizzazione si deve ritenere solo «sospeso»: uno schiaffo al premier Shamir che ha reagito nervosamente all'iniziativa. «Non accettiamo come pregiudiziale il ritiro dai territori», ha detto un portavoce.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Le immagini spiegano molte cose di questo giorno cruciale della visita in Israele del segretario di Stato americano, James Baker. Nel giro di poche ore abbiamo visto: in mattinata un Yitzhak Shamir, che, imbracciato, stringeva la mano al capo della diplomazia americana al termine di ottanta minuti di colloqui non proprio facili. E nel pomeriggio un Feisal Hussein, leader carismatico dei palestinesi, uscire così volutamente insieme ad altri nove delegati dei territori occupati, dal giardino folto di cipressi del consolato americano di Gerusalemme ovest, dopo un incontro col ministro degli Esteri statunitense che è durato almeno dieci minuti più dell'altro.

È meglio cominciare da qui. Già la decisione di incontrare questa delegazione suonavano come un riconoscimento a merito del valore della causa palestinese, che non appariva scontato dopo l'appoggio di massa che Saddam Hussein ha avuto qui durante la guerra. Ma le autorità israeliane hanno dovuto incassare in queste ore anche una serie di altri colpi al bersaglio grosso: il disco verde per l'incontro, è subito appreso, è venuto dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E la composizione della delegazione di «palestinesi dei territori» è passata allo stesso vaglio: praticamente gli stessi palestinesi che su mandato dell'Olp si incontrarono la settimana scorsa con la «troika» europea, sono stati quelli che ieri hanno composto la delegazione capeggiata da Hussein e dal sindaco cristiano di Betlemme, Elias Freil. (Si sono dissociati stavolta all'ultimo minuto solo Riyad Malchik, professore universitario del Fronte patriottico e Gassan Khalib, ritenuto vicino al comunisti).

Crisi, tra l'euforia dei sostenitori palestinesi assiepati dietro le transenne della polizia davanti al consolato Usa, e la rabbiosa contestazione di una decina di integralisti ebrei che gridavano «Go Home, torna a casa, fatti gli affari tuoi» a Baker. «I terroristi» all'indirizzo di Feisal Hussein, un centinaio di «truppe» televisive hanno immortalato il momento di quella che appare insieme la riapertura di un dialogo e, forse anche, di una nuova legittimazione. E non solo perché una delegazione ufficiale dell'Olp dichiarata non gradita è stata semplicemente sostituita da una delegazione ufficialmente nominata dall'Olp; ma anche per ragioni di contenuto e di prospettiva. La notte scorsa qui a Gerusalemme in un discorso che, per il resto, aveva riempito di costernazione gli ambienti governativi israeliani (gli arabi hanno fatto il primo passo, ora tocca ad Israele), James Baker aveva anche sostenuto che, dopo l'appoggio a Saddam Hussein, il dialogo con l'Olp era «terminato». All'uscita dal consolato Usa il professor Saeb Frenk chiariva: «Il segretario di Stato ha precisato che quel dialogo è da intendersi sospeso, non terminato. E del resto noi siamo qui su preciso ordine dell'Olp. Se tale ordine non ci fosse stato, non saremmo venuti. Abbiamo parlato a nome di Arafat. Abbiamo detto al segretario di Stato che per far finire la violenza, per andare avanti verso la pace, è necessario riprendere il dialogo con l'Olp».

L'Olp è l'unico legittimo rappresentante dei palestinesi e solo i palestinesi possono decidere la loro leadership, si afferma, del resto, in un memorandum in undici punti consegnato ieri a Baker, nel quale la delegazione ribadisce anche l'adesione al principio della legalità internazionale: accetta tutte le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina e ne reclama la piena attuazione, assieme al riconoscimento dei propri diritti nazionali, attraverso la creazione di uno stato palestinese, confinante con quello di Israele.

Ma com'è andata in quella stanza quando le porte si sono chiuse in faccia ai fotografi e l'incontro, che si può considerare per molti versi storico, è entrato nel vivo? Zaira Chal, una insegnante che è la leader delle donne palestinesi, riassume così i colloqui: «Baker ci ha chiesto se si può andare avanti senza l'Olp. E noi abbiamo risposto decisamente di no. Baker ci ha illustrato l'ipotesi di un percorso di pace parallelo con un doppio binario: colloqui tra Israele e stati arabi e colloqui con i palestinesi. E noi siamo tornati a ripetere che questo secondo binario delle trattative va condotto con l'Olp. Abbiamo anche cercato di far capire al segretario di Stato americano quel che Israele sta facendo nei territori, il coprifuoco, la repressione indiscriminata, il tentativo di stravolgere i rapporti demografici con l'immigrazione». Il più giovane dei delegati, Kallil Machi, ha riportato una valutazione ottimistica di Baker: «Ci ha detto che ora ci sono serie possibilità di far avanzare la pace. Noi ci auguriamo che gli Usa, col peso ed il prestigio che hanno, sappiano esercitare forti pressioni su Israele, che, invece, si oppone al processo di pace».

Se un bel po' di ghiaccio, quindi, sembra essersi sciolto nei rapporti tra gli Usa e i palestinesi, la temperatura delle relazioni statunitensi, registrata dal termometro di Baker è, invece, da brividi con Israele. Il perché di questo paradosso si può spiegare ascoltando la stizzita dichiarazione che il direttore generale dell'ufficio del primo ministro, Yossi Ben Aharon, aveva fatto seguire all'incontro mattutino tra Baker e Shamir. Dichiarava il portavoce del premier israeliano: «Focalizzare soltanto tutti i problemi sulle risoluzioni delle Nazioni Unite porterebbe ad un fallimento. È naturale che siamo pronti a negoziare, ma senza precondizioni. Ed allora ci potremo confrontare con le questioni territoriali». Detto in altre parole: Israele respinge il principio «territori in cambio di pace», su cui l'amministrazione americana punta per il dopoguerra, anche perché in questa guerra, dal punto di vista di Shamir, ci sono stati troppi vincitori e qualche artefice verbale per rifare il «look» ad una coalizione che finora si è mossa nello scenario meridionale come un elefante nella cristalleria. Si veda, tra gli impegni di ieri che l'ha portato in una fattoria di coloni neo-immigrati. Proprio ieri le telescriventi dell'agenzia inglese «Reuters» battevano la notizia di un nuovo piano di insediamenti edilizi decisi dal governo Shamir per mettere il cappello sulla sedia di eventuali trattative territoriali e modificare (con fondi in gran parte americani) il trend demografico nelle aree occupate dal '67. Attentato a Carmiel, davanti ad una folla di coloni russi, il segretario di Stato se l'è cavata con un rapido discorso sulla possibilità di vivere in pace e lavorare in libertà e democrazia. «C'è un accordo di massi-

relazioni statunitensi, registrata dal termometro di Baker è, invece, da brividi con Israele. Il perché di questo paradosso si può spiegare ascoltando la stizzita dichiarazione che il direttore generale dell'ufficio del primo ministro, Yossi Ben Aharon, aveva fatto seguire all'incontro mattutino tra Baker e Shamir. Dichiarava il portavoce del premier israeliano: «Focalizzare soltanto tutti i problemi sulle risoluzioni delle Nazioni Unite porterebbe ad un fallimento. È naturale che siamo pronti a negoziare, ma senza precondizioni. Ed allora ci potremo confrontare con le questioni territoriali». Detto in altre parole: Israele respinge il principio «territori in cambio di pace», su cui l'amministrazione americana punta per il dopoguerra, anche perché in questa guerra, dal punto di vista di Shamir, ci sono stati troppi vincitori e qualche artefice verbale per rifare il «look» ad una coalizione che finora si è mossa nello scenario meridionale come un elefante nella cristalleria. Si veda, tra gli impegni di ieri che l'ha portato in una fattoria di coloni neo-immigrati. Proprio ieri le telescriventi dell'agenzia inglese «Reuters» battevano la notizia di un nuovo piano di insediamenti edilizi decisi dal governo Shamir per mettere il cappello sulla sedia di eventuali trattative territoriali e modificare (con fondi in gran parte americani) il trend demografico nelle aree occupate dal '67. Attentato a Carmiel, davanti ad una folla di coloni russi, il segretario di Stato se l'è cavata con un rapido discorso sulla possibilità di vivere in pace e lavorare in libertà e democrazia. «C'è un accordo di massi-

ma riguardo alla possibilità di sviluppare il processo di pace su due binari contestuali e paralleli: la trattativa con gli stati arabi e quella coi palestinesi», ha detto Pazner alla rete «Cnn». «Usciamo da questi colloqui con la sensazione buona e positiva che, si può darsi che ora ci sia una possibilità di far avanzare il processo di pace», ha aggiunto nel corso della trasmissione «Good morning America» della rete «Abc».

Ma ci vuol ben altro che qualche artefice verbale per rifare il «look» ad una coalizione che finora si è mossa nello scenario meridionale come un elefante nella cristalleria. Si veda, tra gli impegni di ieri che l'ha portato in una fattoria di coloni neo-immigrati. Proprio ieri le telescriventi dell'agenzia inglese «Reuters» battevano la notizia di un nuovo piano di insediamenti edilizi decisi dal governo Shamir per mettere il cappello sulla sedia di eventuali trattative territoriali e modificare (con fondi in gran parte americani) il trend demografico nelle aree occupate dal '67. Attentato a Carmiel, davanti ad una folla di coloni russi, il segretario di Stato se l'è cavata con un rapido discorso sulla possibilità di vivere in pace e lavorare in libertà e democrazia. «C'è un accordo di massi-

ma riguardo alla possibilità di sviluppare il processo di pace su due binari contestuali e paralleli: la trattativa con gli stati arabi e quella coi palestinesi», ha detto Pazner alla rete «Cnn». «Usciamo da questi colloqui con la sensazione buona e positiva che, si può darsi che ora ci sia una possibilità di far avanzare il processo di pace», ha aggiunto nel corso della trasmissione «Good morning America» della rete «Abc».

Ma ci vuol ben altro che qualche artefice verbale per rifare il «look» ad una coalizione che finora si è mossa nello scenario meridionale come un elefante nella cristalleria. Si veda, tra gli impegni di ieri che l'ha portato in una fattoria di coloni neo-immigrati. Proprio ieri le telescriventi dell'agenzia inglese «Reuters» battevano la notizia di un nuovo piano di insediamenti edilizi decisi dal governo Shamir per mettere il cappello sulla sedia di eventuali trattative territoriali e modificare (con fondi in gran parte americani) il trend demografico nelle aree occupate dal '67. Attentato a Carmiel, davanti ad una folla di coloni russi, il segretario di Stato se l'è cavata con un rapido discorso sulla possibilità di vivere in pace e lavorare in libertà e democrazia. «C'è un accordo di massi-



Il segretario di Stato americano Baker con il primo ministro israeliano Shamir a Gerusalemme

## Bush presto in Medio Oriente

### In giugno vertice con Gorbaciov

Ancora non è stata definita una data ma, ha detto ieri il portavoce Marlin Fitzwater, «accadrà presto». Bush si appresta a ritornare, da vincitore, nel Medio Oriente. Meta d'obbligo: il Kuwait liberato. Ma anche alcuni tra gli altri paesi arabi membri della coalizione anti-Saddam rientreranno nel tour presidenziale. Il vertice con Gorbaciov, sospeso a febbraio, dovrebbe aver luogo prima della fine di giugno.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Lo aveva promesso quando, lo scorso novembre, aveva passato in rassegna le truppe sotto l'influocia sole del deserto: sarebbe ritornato a visitare quelle terre il non lontano giorno in cui la loro audiaca le avesse liberate dalla presenza di Saddam. E così ora sarà. Sbaragliato in appena cento giorni il diabolico nemico, Bush si appresta ad assaggiare il frutto del trionfo proprio laddove esso è materialmente maturato: tra le sabbie del Medio Oriente. Prima scontatissima meta: il Kuwait restituito alla sua indipendenza. Il presidente - ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater - ha manifestato il proprio desiderio di visitare il Kuwait e gli altri paesi della coalizione. Quando ciò esattamente accadrà, ancora non è stato stabilito. Ma, ha precisato Fitzwater, Bush sembra deciso a realizzare il viaggio «presto piuttosto che tardi». Il ferro della vittoria, com'è noto, va battuto quando ancora è ben caldo.

I tempi, del resto, non sembrano ancora del tutto favorevoli alla definitiva scelta di una data. Il viaggio esplorativo di Baker nella regione è tuttora in corso ed i suoi risultati andranno, com'è ovvio, preventivamente valutati. Inoltre la situazione nel Kuwait liberato, primo palcoscenico della prossima visita, permane alquanto pesante e confusa, al punto che persino il legittimo sovrano, il «tronizzato» emiro Jaber al-Sabah, non pare al momento particolarmente ansioso di lasciare l'esilio di Taif per la terra patria. La «sospensione dei combattimenti» decretata il 27 di febbraio ancora non si è tradotta in un permanente armistizio. E, quel che è peggio, in Irak Saddam mantiene il potere nel mezzo d'una guerra civile che, a detta di molti esperti, potrebbe non essere che il preludio di una «libanizzazione» della regione dell'Eufrate. Il vero problema, per Bush, sembra quello di scegliere un opportuno momento di bo-

naccia tra la convulsa coda della guerra appena conclusa e le possibili turbolenze di un dopoguerra che, stando a molte previsioni, potrebbe essere, se non peggiore del conflitto, quantomeno non breve né facile.

Il presidente, comunque, partirà oggi per un importante (seppur assai meno simbolico) viaggio attraverso il Canada, la Martinica (dove si vedrà con Mitterrand) e le Bermude (dove incontrerà il fedelissimo Major). E, di ritorno negli Usa, aprirà quindi ufficialmente la stagione delle grandi parate per la vittoria, andando a Sumter, in Sud Carolina, dove accoglierà un contingente di truppe di ritorno dal fronte. Nei giorni scorsi Bush aveva affermato di non voler in alcun modo turbare l'intimità del rientro degli eroi in seno alle proprie famiglie, limitandosi a convocare per il prossimo 4 di luglio (già festa nazionale) una grande giornata di celebrazioni. Ma, evidentemente, la ten-

zazione e le pressioni politiche si sono rivelate, in queste ore di euforia, davvero troppo forti.

Il Medio Oriente non è, in ogni caso, l'unica trasferta iscritta nell'agenda presidenziale. Secondo Fitzwater, infatti, Bush non avrebbe affatto rinunciato al vertice con Gorbaciov che, programmato a Mosca per l'inizio di febbraio, ora poi stato poi di comune accordo rinviato nell'incubere della guerra del Golfo e nel progressivo incancrenirsi della crisi nei Balcani. «Il presidente - ha detto Fitzwater - è ancora intenzionato ad andare. Ci sono un sacco di altre cose da fare». Il viaggio dovrebbe aver luogo, stando al portavoce della Casa Bianca, prima della fine di giugno. Una decisione importante dopo i dissapori suscitati, nel convulso finale della campagna del Golfo, dal piano sovietico per il cessate il fuoco. Anche da vincitore, Bush non sembra intenzionato a rinunciare ad un rapporto di piena intesa con l'Unione Sovietica.

### Anche la Thatcher per una soluzione del problema Israele-Palestina



Anche Margaret Thatcher (nella foto), l'ex primo ministro britannico, è convinta che, dopo la guerra del Golfo, la situazione internazionale è più favorevole ad una composizione del conflitto arabo-israeliano. «Adesso l'occasione è migliore», ha detto in un discorso pronunciato lunedì davanti ad un auditorio di 2.000 persone alla Camera di commercio di Dallas, nel Texas. «Quello che il mondo ha imparato è che i missili non rispettano i confini nazionali e che l'unica maniera per vivere nella pace e nella sicurezza è di arrivare a un ragionevole accordo con il proprio vicino». Nel contempo, la Thatcher ha affermato che l'accordo va lasciato alle parti direttamente interessate e non può essere imposto da fuori. «Loro stessi devono condurre le trattative, Israele e i palestinesi, forse sullo sfondo di una conferenza internazionale». La Thatcher ha dichiarato anche che le truppe alleate dovrebbero restare nel Golfo finché non si chiarisca la posizione irachena. Ricordando che l'Irak ha prodotto e usato le armi chimiche, ha aggiunto: «Dobbiamo andare a vedere con un'ispezione che siano state distrutte quelle orde ai armi».

### Ora l'Europa si prepara a discutere il proprio ruolo

Al Vertice straordinario dei capi di Stato della Cee, previsto entro la prossima settimana a Madrid, i dodici si preparano come a un'occasione decisiva per riscattare discordie e incertezze dimostrate in momenti chiave della crisi del Golfo. Il presidente della Commissione europea Jacques Delors, per cui «la crisi ha dimostrato i limiti di influenza e di azione della comunità», ha ieri detto che «un vertice si imponeva per trarre i dovuti insegnamenti dalla guerra del Golfo», per dare cioè alla Cee una consistente presenza internazionale. Proposto dalla Francia e subito accettato dagli altri paesi della Comunità, a cominciare da Lussemburgo a cui come presidente di turno spetta l'organizzazione dell'incontro, l'imminente vertice dovrà indicare con chiarezza le reali prospettive del progetto di unione politica europea, per una politica estera e di sicurezza comune dei dodici. Se ne è avuta conferma ieri, in margine alla riunione di cooperazione di politica estera in cui i direttori degli affari politici dei dodici hanno affrontato a Lussemburgo in problema del contributo che la Cee darà a una soluzione in Medio Oriente. È stato anche ricordato l'auspicio francese per cui «il vertice dovrà servire a mettere onestamente sul tavolo le intenzioni di ciascuno, insomma a dire cosa si vuol fare dell'Europa», e cioè a prendere posizione sulla scelta che si è venuta delineando in questi mesi nelle discussioni tra i dodici sull'Upe, in particolare nei suoi aspetti sulla sicurezza, e in prospettiva di una difesa comune.

### Attentato ad Atene Muore soldato Usa

L'esplosione di un potente ordigno avvenuto ieri sera nel sobborgo ateniese di Glyfada ha provocato la morte di un militare statunitense: il sergente dell'aeronautica Ronald Stewart. Lo ha reso noto la polizia precisando che l'attentato porta il marchio del gruppo terroristico di guerriglia urbana di sinistra «17 novembre». Stewart, 35 anni, ha lavorato negli ultimi cinque anni nella base dell'aeronautica americana di Hellinikon, alla periferia meridionale di Atene. La polizia ha detto che nell'esplosione della bomba comandata a distanza, Stewart, che faceva ritorno alla sua abitazione, ha perduto entrambe le gambe. Trasportato all'ospedale, i medici hanno detto che era morto dissanguato.

### La collezione di Annenberg andrà in eredità al Metropolitan

Sarà accessibile a tutti una delle più importanti collezioni d'arte impressionista e postimpressionista del mondo: il filantropo Walter Annenberg ha deciso di lasciarla in eredità al museo Metropolitan di New York oltre 50 opere di Manet, Monet, Renoir, Van Gogh, Gauguin, Picasso, Braque, Matisse, Degas, Cezanne e Toulouse-Lautrec. Il valore complessivo del lascito è di un miliardo di dollari. «Aho con passione tutti i miei quadri - ha detto Annenberg - e desidero che rimangano insieme dopo la mia morte». Il filantropo americano, che era stato ambasciatore a Londra negli anni della presidenza Nixon e che in precedenza aveva creato un vasto impero editoriale, comprò domani 83 anni. Per ottenere la collezione Annenberg sono entrati in competizione i più importanti musei americani. I musei di Filadelfia, di Los Angeles, e la National Gallery di Washington hanno tutti esposto di recente le opere, allestendo le mostre e curandone i cataloghi. La tournée della collezione si concluderà a giugno al Metropolitan di New York. «Credo nei matrimoni tra forti - ha affermato Annenberg - e ritengo quindi che il 'Met' sia la sede più adatta per i miei quadri». Alle importanti sezioni impressionista e postimpressionista del museo di New York, andranno quindi ad aggiungersi i capolavori della collezione Annenberg. Un anno fa, un aspirante acquirente giapponese gli aveva offerto un miliardo di dollari. «Apprezzo l'offerta - aveva risposto Annenberg -, ma lei mi sta chiedendo di vendere componenti della mia famiglia».

VIRGINIA LORI

## De Micheli vede Assad e Mubarak

### Accordo sulla «pace globale»

Siria ed Egitto sono i due poli mediterranei del fronte arabo anti-Saddam, insieme all'Arabia Saudita, i paesi chiave del nuovo «patto degli otto», concluso la settimana scorsa a Damasco. È in questi due paesi che De Micheli ha concluso il suo giro d'orizzonti nella regione, incontrando i presidenti Assad e Mubarak. Comune l'impegno per una pace «globale» basata sulle risoluzioni dell'Onu.

GIANCARLO LANNUTTI

E CAIRO. Cinquanta minuti con Assad a Damasco, oltre un'ora con Mubarak qui al Cairo. De Micheli ha potuto sondare al massimo livello gli umori e le aspettative dei due paesi arabi che hanno svolto un ruolo di punta (anche con un concreto impegno militare) nella crisi del Golfo. E se con l'Egitto il discorso era praticamente scontato, data la quasi identità di posizioni e la frequenza di incontri e consultazioni reciproche, la Siria poteva costituire in qualche misura un punto interrogativo: anche se una prima eloquente risposta era venuta la settimana scorsa con l'approvazione proprio a Damasco del «patto degli otto», che unisce su una chiara base politica appunto Siria ed Egitto con i sei paesi arabi del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Con Assad è stato «molto cordiale», sono dunque ben lontani i tempi in cui, da parte occidentale, Damasco veniva tenuta «in quarantena» come paese in odore di connivenze terroristiche e ammucchiato su una posizione estremista.

Il punto politico di fondo, su cui c'è un concorde impegno, è che nella gestione del dopo crisi si deve evitare ad ogni costo di dare l'impressione di seguire una politica del doppio binario, ovvero dei due pesi e due misure. Il binario deve essere uno solo: il rispetto della legalità internazionale e l'applicazione di tutte le risoluzioni dell'Onu; e questa affermazione ha trovato pieno riscontro anche nei successivi colloqui del Cairo. Come si è fatto per il Kuwait - ha detto De Micheli - bisogna operare per risolvere gli altri problemi, a cominciare dal problema palestinese, attraverso l'applicazione delle risoluzioni dell'Onu, e specificamente la 242 e la 338 per i territori palestinesi occupati e la 425 per il Sud Libano.

«Su questo punto c'è da parte siriana una riserva, nel timore che la Cscm possa rappresentare uno scontro per Israele, mentre un'ampia disponibilità all'idea italiana viene dall'Egitto. Ma l'intesa sulle linee di fondo sopra espresse è completa, e Al Shara lo ha confermato esplicitamente. Il ministro siriano ha detto che ne parlerà oggi con Baker, anche alla luce della chiara presa di posizione del presidente Bush». I principi su cui Siria e Italia concordano - ha aggiunto - devono essere la base del riassetto dei dopo-crisi, chi è contro questi principi, è dunque contro le risoluzioni del-



Gianni De Michelis con il presidente siriano Assad a Damasco

fondo sopra espresse è completa, e Al Shara lo ha confermato esplicitamente. Il ministro siriano ha detto che ne parlerà oggi con Baker, anche alla luce della chiara presa di posizione del presidente Bush». I principi su cui Siria e Italia concordano - ha aggiunto - devono essere la base del riassetto dei dopo-crisi, chi è contro questi principi, è dunque contro le risoluzioni del-

l'Onu, «dovrà essere isolato da tutta la comunità internazionale, compresi gli Stati Uniti». Al Shara ha mostrato chiaramente quanto i siriani tengano al nuovo rapporto che si è stabilito con gli Usa, ed è questa una delle più rilevanti novità scaturite dalla crisi del Golfo. Quanto al modo in cui il processo di pace basato su quei principi possa mettersi concretamente in moto, questo è evidente-

mente tutto da definire, e la «missione» in Medio Oriente si collocava in questa ottica. L'idea (e anche qui c'è convergenza) è di arrivare a una riunione del Consiglio di Sicurezza che discuta globalmente i problemi del dopo-crisi e indichi una adeguata iniziativa politica e diplomatica. Questa iniziativa - ha assicurato De Michelis - avrà il forte sostegno dell'Italia e dell'Europa.

## I Tornado italiani rientrano dalla missione nel Golfo

### forse già tra qualche ora Svolte 2.100 ore di volo

PENISOLA ARABICA. I Tornado italiani stanno per rientrare in patria. «Forse anche prima di domenica, forse è questione di ore», ha annunciato ieri il colonnello Mario Redditi, l'ufficiale che comanda la 46ma brigata dell'Aeronautica che ha operato nel Golfo. «Le venti tonnellate di acciaio che non riporto in Italia (il Tornado abbattuto alla prima missione con a bordo Coccolone e Bellini), se avessi i soldi sarei anche pronto a pagarle - ha affermato ieri Redditi -, ma riportiamo a casa tutte le persone: è una grande, legittima soddisfazione, come uomo e come comandante».

Secondo il loro comandante, i Tornado, che continuano a levare in voli di addestramento dalla pista della base «Locusta», questa missione l'hanno compiuta al meglio. Tra un po' dirigeran-

no la prua verso l'Italia, per posarsi a Gioia del Colle. Gli equipaggi sanno che non resta loro molto tempo da passare in Arabia Saudita, e da ieri sono impegnati, in perfetta tenuta di volo, nei gruppi che poi fanno le foto ricordo. È ora venuto anche il momento di tracciare un bilancio materiale definitivo dell'opera svolta dai Tornado italiani nel Golfo. Gli aerei hanno effettuato 226 sortite operative di guerra, per circa 600 ore di volo su un totale di 2.100 dall'inizio della missione, che risale alla metà dello scorso settembre. Ora lasciano base «Locusta» a Redditi li vedrà partire, riservandosi di seguirli con il resto del reparto. Poi, dopo Pasqua, qualcuno arriverà in Arabia Saudita per controllare le operazioni di smontaggio dei prefabbricati del villaggio, che saranno spediti in Italia via mare.